

L'ANALISI

Un mancato accordo sarebbe vergogna collettiva e fatale per l'Unione

Adriana Cerretelli

Arriverà sul coronavirus l'accordo del venerdì santo, 22 anni dopo quel 10 aprile 1998 che pose fine alla guerra civile nord-irlandese, tra l'altro sotto i buoni auspici di un'Europa allora in ottima forma? Oppure proprio quell'Europa si metterà in croce da sola, auto-martirizzandosi nel plateale disaccordo? O sarà un altro rinvio?

La ricerca di una risposta comune da dare alla pandemia, che annuncia sfracelli sanitari, economico-finanziari e sociali, ha già fatto fallire un vertice europeo a 27 e due riunioni dell'Eurogruppo. Oggi la terza, dai pronostici molto incerti.

A furia di guardare solo gli alberi, più o meno rigogliosi, di 27 giardini nazionali, l'Europa ha perso la capacità di spingere lo sguardo oltre per vedere la foresta delle proprie potenzialità ma anche dei suoi guai collettivi. Dati congiunturali e previsioni economiche da brivido annunciano recessione da -10% del Pil che potrebbe diventare depressione, un esercito di poveri e di disoccupati al seguito.

E poi il declino strutturale in atto. Nel 2000 le economie di Germania, Italia e Spagna, ricorda Norbert Walter-Borjans, il nuovo leader della Spd tedesca, valevano il triplo di quella cinese. Oggi, solo venti anni dopo, la Cina vanta una potenza economica che vale il doppio di tutte e tre.

Sono alcuni scampoli di realtà e di disastri in vista che dovrebbero

spingere l'Europa a serrare i ranghi e a decidere in fretta. Invece i ritmi non cambiano e le ricette comuni restano minime rispetto alla potenza di fuoco schierata sul piano nazionale (3% del Pil di denaro fresco, 18% di garanzie).

Per ora i mercati non sono partiti all'assalto della scomposta diligenza (anche se qualche assaggio sullo spread italiano si sente) ma lo faranno se prevarrà la percezione di insormontabili divisioni interne e quindi in prospettiva della fragile tenuta di Europa, euro e mercato unico. Lo faranno se la contrapposizione di interessi Nord-Sud dovesse convincerli a ri-testare la percorribilità del vecchio progetto del piccolo euro del Nord, affondato nel 2012 dal «whatever it takes» di Mario Draghi. La faranno se il coordinamento scarso insieme all'eccessivo squilibrio tra i vari programmi di salvataggio nazionali saranno interpretati come il principio nei fatti della graduale disintegrazione del mercato europeo.

È questa la vera posta in gioco nel negoziato finora fallito.

La partita va ben oltre i 500 miliardi e più di aiuti e prestiti da licenziare a sostegno di Stati, banche, imprese e lavoratori travolti dal virus. Se prima o poi si farà l'accordo, aiuti e prestiti della Bei, di Sure e del Mes non saranno risolutivi per i Paesi con più debiti e meno margini finanziari a disposizione, come l'Italia, ma saranno il segnale della coesione europea. Lo sarebbero ancora di più se ad essi si aggiungesse la quarta gamba, il Fondo di Rinascita economica proposto

dalla Francia: strumento temporaneo e una tantum, valore 3% del Pil europeo, prestiti a 10-20 anni da raccogliere senza emissioni di eurobond ma via meccanismi esistenti simil-Bei e Mes che non prevedono mutualizzazione del debito.

Il pacchetto sembrava giunto al capolinea ma è inciampato alla fine sugli opposti estremismi di Olanda e Italia. La prima irremovibile nel rifiuto di eurobond e simili e nella pretesa di mantenere le regole attuali del Mes. La seconda altrettanto decisa a pretendere il contrario. In mezzo Francia e Germania impegnate, con il presidente dell'Eurogruppo, Mario Centeno, a chiudere un accordo.

Dietro lo scontro ci sono 70 anni di integrazione che non hanno creato né una cultura né un'etica europee. Per l'Italia, come per la coalizione dei Paesi mediterranei ma non solo, un'emergenza devastante come l'attuale pandemia impone la risposta obbligata della solidarietà incondizionata. Per l'Olanda invece non ci sono mai pasti gratis per nessuno, meno che mai per i Paesi che al proprio passivo hanno molti debiti e poche riforme, cioè un rischio instabilità al seguito.

Negli anni e con le crisi la Germania si è faticosamente convertita al pragmatismo, perché teme i costi di strappi fuori controllo e sa che oggi l'Europa non è un optional ma una dura necessità per tutti. Per questo, dice il francese Bruno Le Maire, il non accordo sarebbe una vergogna collettiva. Fatale. Nessuno deve dimenticarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA